

E SE NE VA L'INVERNO

Il più grande nemico del sopravvissuto? Il caso.

La consapevolezza di non esistere grazie a sé stessi, ma grazie al desiderio del fato, della provvidenza, della fortuna: un'indeterminazione raccapricciante, la costante, perpetua, penetrante insinuazione che, forse, avremmo dovuto essere noi a perire, che non meritiamo il premio, spesso condanna, riservatoci generosamente dal destino beffardo. E, sopra tutto, si erge l'impotenza, permeando ogni secondo del limbo tra vita e morte, quella prospera, sottile linea di terra in cui miracolosamente siamo stati collocati; l'incapacità di variare il proprio stato, di decidere per sé ciò che già è stato stabilito in silenzio.

C'è chi troverebbe profonda rassicurazione nella progettualità divina, chi invece apprezzerrebbe a fatica gli ordini impartiti dall'Empireo, a cui sarebbe impossibile sfuggire. Ciò che è certo è che nulla nella nostra storia avrebbe funzionato, se non nella presenza di una linea imperativa da percorrere, quanto almeno nella consapevolezza di percorrerla. La più grande invenzione umana non è uno strumento, ruota o tecnologia moderna, bensì un concetto: l'autodeterminazione, il libero arbitrio, una tavola bianca da colorare, un dipinto da dipingere. Il motore della civiltà non è certo accasciarsi di fronte a Dio, ma saper costruire la propria redenzione.

Non ci è concesso, temo, sapere quale sia il caso, se le nostre decisioni siano davvero decisioni e non battute di un copione invisibile.

Tutto ciò che so è questo: sono sopravvissuto e non ne conosco il perché.

~

Mi svegliai bruscamente, quel mattino, strappato a un sogno dolce: mi trovavo in un campo aperto, immenso; l'erba oscillante, le tremule foglie, i canti timidi, tutto messo in moto da una brezza tiepida. Sotto di me, una primula cresceva caparbia, e qualcosa mi avvolgeva, come un dolce abbraccio affettuoso.

Mi preparai come ero solito; una doccia rapida, una colazione ancor più veloce, tutto il sottofondo di una musica totalizzante, il lavoro, che tuonava, rimbombava, mi impediva di pensare, come se solo in ufficio la giornata si concedesse di cominciare realmente.

Si prospettava una mattina magnifica, secondo i meteorologi; appresi che avevano ragione uscendo dal nostro piccolo ma confortevole appartamento a Hell's Kitchen, troppo distante dall'ufficio per poterci andare a piedi.

In una New York frenetica e incredibilmente costosa, la metropolitana è il tuo più grande alleato.

Prima di scendere, tuttavia, mi fermai nella mia caffetteria preferita, giusto alla fine dell'isolato, un angusto eppure accogliente locale, ancora a gestione familiare, il miglior posto del genere, a mio parere, a Manhattan.

La giornata cominciava già alla grande: c'era coda, e nonostante i miei continui tentativi di svegliarmi in anticipo, continuavo a essere in ritardo.

Recuperato un caffè americano e un bagel scesi le scale della stazione e attesi la metro.

Ricordo con certezza di aver pensato: "Proprio oggi doveva essere in ritardo?", la classica frustrazione acida di chi ha sempre troppo da fare, sempre troppo poco tempo per farlo, di chi è messo alla prova da una vita a cui non riesce a star dietro.

Eppure, nel male di quel tempo, ricordo più di tutto la sensazione che provavo osservando il mondo, convincendomi che avrei potuto fare di più, che il meglio mi aspettava.

Ora rido della mia ingenuità, dell'inganno di avere una vita davanti, infiniti gradini da scalare. Ahimè, la nostra ascesa non è assoluta, bensì scandita da limiti intangibili che iniziamo a vedere quando ormai è troppo tardi.

Ma allora era tutto ciò che avevamo: il prospetto di un futuro, un sogno da rincorrere, una felicità fittizia.

E non posso che chiedermi: "E se avessi trovato gioia nelle piccole cose? Mi sarei goduto di più ciò che è stato?".

Nulla di produttivo nasce dal ragionare a posteriori, dal pensare in se, ma, forse; l'esercizio condizionale è una lama a doppio taglio.

Mi guardai attorno e pensai, come spesso mi capitava, che non sarei mai riuscito a capacitarmi della moltitudine di vite che mi circondava, della quantità di esistenze singole, complesse, intricate, ciascuno protagonista, infiniti personaggi secondari.

Dopotutto, sono cresciuto in una piccola cittadina di campagna; nulla era mai nuovo, né le persone, né i fatti, e le persone e i fatti li conoscevo tutti, uno per uno. Erano i ragazzi che frequentavano la mia scuola, le anziane che vedevo per strada, le storie che si raccontavano in famiglia sulle altre famiglie. Non solo conoscevo tutte le vicende, ma erano tutte così rassicuranti nella loro semplicità. A New York nulla era così: milioni di vite complesse, vicissitudini infinite; un alveare di cui è difficile metabolizzare l'esistenza.

Fu il rumore della metropolitana a svegliarmi dal sonno del pensiero, a riportarmi alla realtà. Osservai il treno avvicinarsi, o forse è meglio dire vidi, e con lo stesso automatismo salii sulla carrozza, mi misi a sedere, attesi l'arrivo. Tutto sembrava coperto da una patina bianca, eppure invisibile; tutto era sfocato, in una quotidianità interminabile; ogni azione riflesso di sé, spettro del giorno precedente, quello prima ancora, e così via.

Guardai nervosamente l'orologio: otto e trenta. Ecco, di nuovo terribilmente tardi.

Così, una fermata dopo l'altra, cresceva la tensione, la voglia di arrivare, l'odio per questo fastidioso intermezzo. Un'anziana signora evidentemente lo notò.

- Sempre di fretta, vero? - esordì.
- Precisamente - risposi, in modo cordiale, sentendomi quasi in colpa per il mio atteggiamento.
- Dicono sempre che il mondo non aspetti - continuò - personalmente non voglio vivere in un mondo del genere.
- Chi lo ama, non ha ancora capito cosa gli è stato portato via.
- Mai cosa più vera! Sa, anche mio marito era così. Solo quando non aveva più ciò per cui affrettarsi si è reso conto del dolore dell'attesa. Se si fosse abituato prima, avrebbe decisamente vissuto meglio.
- Ora non c'è più?
- No, ormai da qualche anno. Quanto tempo! Il tempo è il nostro peggior nemico. Ne abbiamo così tanto, eppure ne sprechiamo sempre più.
- E non c'è modo di ricomprarlo - continuai.
- Che lavoro fa? - chiese, gentile.
- Lavoro in finanza, ma, se devo essere sincero, non mi piace per nulla. Non so nemmeno perché l'abbia scelta. Forse il denaro, che però tarda ad arrivare. Ma sognavo di fare lo scrittore, sognavo di fare qualcosa di grande: scrivere per essere ricordato. Non sono di certo i finanzieri a entrare nei libri di storia. Non è un fondo d'investimento a emozionare, ispirare, cambiare.
- Il mio nipotino scrive! Ora studia all'università. È un ragazzo così sensibile, e di questa sensibilità ha risentito fin troppo.

Tristemente, mi resi conto di essere giunto a destinazione. C'era qualcosa in quella donna, tanto amichevole, sorridente, che quasi mi avrebbe fatto restare, giusto per parlare ancora. Mi dava l'impressione di una tanto ingiusta solitudine.

- Arrivederci! Grazie mille! - conclusi.
- E di cosa? - disse infine, con un sorriso caloroso.

~

Salii le scale, con una calma ritrovata: mi sentivo leggero, libero; quell'incontro era giunto proprio nel momento più giusto. Non controllai nemmeno l'orologio.

Ero talmente assorto nei miei pensieri che impiegai un attimo per accorgermi di ciò che stava succedendo: l'ufficio stava bruciando.

Non riuscivo a mettere a fuoco, a ricondurre quell'insieme di sfumature a persone e oggetti. Sentivo le urla, dilanianti, di una giovane donna, ricoperta di sangue e calce. Vedevo bambini piangere, persone fremere. Nessuno sapeva cosa fare, tutti condividevamo l'incapacità collettiva.

C'era chi si affrettava ad allontanarsi, chi invece correva verso il pericolo. Ricordo che faceva caldo, più di quanto ne avessi mai sentito: se per l'incendio o l'emozione, non so dirlo.

Volevo uscire dal mio corpo, strapparmi la pelle, che mi stava ora stretta, soffocandomi in un abbraccio insopportabile. Era la torre nord, quella sud sarebbe stata intatta ancora per poco.

Poi realizzai.

La polvere era densa, disgustosa; si aggrappava a ogni cosa, senza lasciar andare. Era impossibile liberarsene. In bocca un sapore acre, amaro e salato insieme. L'olfatto si adattava presto al fumo, ma ne permaneva un sottofondo che a vampate tornava violento.

Vedere era difficile, gli occhi si facevano pesanti, volevano chiudersi. Il cervello si opponeva, preferendo l'illusione di vista al buio totale.

Ricordo alcuni momenti specifici, ma non una successione dei fatti: sprazzi di memoria, cristalli sparsi nel caos. A volte mi odio per essere stato un codardo, per non essere corso nell'edificio, per non aver fatto qualcosa. So con certezza che nessuna mia azione avrebbe potuto cambiare qualcosa, ma saperlo non è sufficiente; le verità della mente cadono succubi ai colpi dell'animo, all'irrazionalità del cuore.

E più penso, più mi convinco che quell'uomo, quello che ha assistito a tutto, non sono io. Guardo al passato come attraverso un vetro sporco, osservo una versione di me in cui non mi riconosco. So di aver visto, ma non sento di averlo fatto, quasi come se quella fosse una differente versione di me, un flusso di coscienza dal quale mi sono diramato. John, il mio analista, teme che io sia perseguitato dal ricordo.

In realtà, non ricordo quasi mai. Mi sento quasi alieno, inumano, nella capacità di sorvolare il dolore. Ma la verità è che non sorvolo, non mi sforzo di ignorare, semplicemente non provo nulla. E il niente spaventa decisamente più del tutto.

A volte, tuttavia, un dettaglio, l'assenza di qualcosa, fa riaffiorare in me la consapevolezza che è successo qualcosa di anormale. Vivo la vita come se trascinato dalla corrente di un fiume, assuefatto al freddo, alla stanchezza. Seguo il suo corso, in modo diligente.

Eppure, sporadicamente, un sasso lanciato in acqua, un'interferenza nel corso delle cose, mi riporta alla realtà, anche se solo per poco. Ecco lo scherno dell'universo: mi lascia vivere per punzecchiarmi, solleticarmi, torturarmi.

Tornai a casa, quel pomeriggio, senza nemmeno rendermene conto. Improvvisamente ero nel nostro appartamento, solo, sporco, vuoto. Non riuscivo ancora a capire.

Passai il resto della giornata a guardare telegiornali, fino a quando non mi bruciarono gli occhi, iniziarono a lacrimare, e infine giunse il pianto. Un pianto viscerale, che mi mangiava vivo, si nutriva di me, si autoalimentava: sempre più forte, sempre più il dolore.

Non so dire quando mi addormentai, né quando ripresi coscienza della mia vita.

So solo che un giorno mi svegliai, e mi resi finalmente conto di ciò che era accaduto.

~

Era ottobre, la città fremeva, il paese tremava, tremava di freddo, tremava di paura. Nessuno credeva che qualcosa del genere sarebbe mai potuto avvenire, eppure era successo. Nessuno si era mai posto il problema, tanto l'eventualità era irrazionale. Ma siamo una specie che di razionale ha ben poco.

C'è chi cerca vendetta, sangue, chi ripone nel taglione la speranza di sanare il dolore. Penso invece che nessun tipo di male possa bilanciare altro male, che non si puliscano le macchie rosse colorando di carminio l'intera parete. Non spetta certo a noi amministrare il contrappasso.

Ora la polvere si è depositata, ma sotto di sé ha intrappolato il ricordo: riesco ancora a sentire l'odore di cenere, ma non capisco se ci sia davvero, oppure se sia io stesso a convincermi di percepirlo.

Sono tornato da mamma, in Missouri. So che sente la nostra mancanza; l'ho pregata più volte di raggiungerci a New York, ma continua a sostenere che non è il posto per lei. Forse, penso, nemmeno per me c'è più nulla qui. Le manca papà, lo percepisco, anche se ne parla a stento. Nel suo comodino ho trovato alcuni album di foto, come se, prima di dormire, li sfogliasse, per godere del passato. Il ricordo è una droga: breve ma intenso piacere, poi il vuoto.

In paese ho incontrato qualche amico d'infanzia. Un anno fa li avrei biasimati, per essere rimasti in quel posto dimenticato da Dio; ora credo di invidiarli: c'è qualcosa di così profondamente rassicurante nel dolce abbraccio di casa, di ciò che è familiare.

Quando sono tornato iniziava ad avvicinarsi il periodo natalizio.

Un giorno sono andato a trovare Luke. Ora lavora nell'ufficio adozioni. Si è dispiaciuto di non essere riuscito a raggiungermi per stare con mamma, ma lo capisco. Troppo lavoro, troppi impegni.

Mi ha raccontato dei bambini senza casa, orfani, abbandonati, il cui numero non fa che crescere. Sul momento non ci ho nemmeno pensato. L'idea mi è arrivata in sogno, anche se non ricordo precisamente in che modo. Sono sempre stato logico, analitico, ma stavolta ho deciso di cuore: ora o mai più.

Così sono andato a fare una visita, e ho incontrato l'amore della mia vita, la piccola, indifesa creatura che mi ha catturato il cuore.

Mi piace pensare che, se tu fossi stata ancora qui, saremmo passati un giorno e ce ne saremmo innamorati insieme.

Di notte mi sveglia un pianto; apro gli occhi, nel blu del buio, metto a fuoco la vista e vado nella sua cameretta. Si chiama Primrose; le piace stare in braccio, essere cullata, sentire la mia voce. Le canto una delle canzoni che mi facevano sempre addormentare, e basta poco perché Morfeo la riaccompagni nel suo mondo.

Sopra il suo letto, ricamata e incorniciata, una poesia.

Attenta!

Te lo vogliono togliere

mia dolce primula,

vivi, cresci

udire non devi,

solo sapere, in fondo

la verità.

Bevi, guarda

il Sole

sorge sempre,

*a est;
La vita! Oh, nulla
di più bello.
E sussurra, alla buona Luna
che la sua luce
importa tanto,
quanto quella del fratello.*

Lei è la testimonianza che anche dal male più totalizzante può nascere il bene, che non esiste terreno a esso infertile. Nata dopo l'inverno più gelido, sbocciata dalla terra ancora ghiacciata.

Ti immagino in quel campo infinito, a calpestare l'erba ondeggiante, a sentire i canti delle cicale, a dissetarti della brezza di vita. Forse è ora di lasciarti andare, Sophie. Goditi il sole, in attesa del mio arrivo.